

Fondazione Intercultura Da il via domani a Firenze al convegno "Tabula rasa?": trenta filosofi, neuroscienziati e sociologi a confronto su dati biologici, identità geografiche e scambi globali

Geni, habitat, cultura siamo tutti diversi eppure tutti uguali

RAFFAELLA DE SANTIS

Siamo frutto dei nostri geni o delle esperienze che facciamo? Quanto conta l'eredità biologica e quanto l'ambiente nel formare il nostro sistema di valori? Da qualche tempo neuroscienziati, filosofi, sociologi s'interrogano intorno a questi quesiti, diventati centrali sull'onda delle migrazioni e degli scambi globali. La Fondazione Intercultura ha deciso di dedicare un convegno all'intricata matassa, tre giornate di discussioni sotto il titolo *Tabula rasa? Neuroscienze e culture*. L'evento si svolgerà a Firenze dal 4 al 6 aprile, ospitando più di trenta relatori da tutto il mondo. La genesi di questa maratona nasce da una serie di curiosità intellettuali di chi da anni si occupa di educazione interculturale, come Roberto Ruffino, segretario generale della Fondazione: «Su cosa porre l'accento, sulla comune umanità o sulle diversità tra i popoli? Siamo figli dell'apprendimento che avviene nell'ambiente in cui nasciamo e ci formiamo o siamo determinati da fattori ereditari? L'etica può essere condizionata dal cervello?». Non sono quesiti neutri ed è naturale che interessino una onlus come Intercultura, che ogni anno manda oltre duemila giovani a studiare all'estero e promuove, attraverso la Fondazione, convegni e borse di studio. «Forse si potrebbe iniziare dal non porre l'alternativa - spiega Ruffino. - Come suggerisce Steven Pinker, autore del libro *Tabula rasa* che ha ispirato il titolo del convegno, si può accettare l'esistenza di una base biologica comune senza dimenticare il ruolo dell'evoluzione culturale». Sono molti i neuroscienziati che fanno dialogare i due fronti e per i quali ammettere che alcune facoltà umane sono innate non esclude la libertà di scelta né riduce la responsabilità individuale. «L'argomento è interessante e niente affatto astruso perché tiene insieme tante difficoltà attuali di decifrazione e accettazione delle differenze», precisa Ruffino. Fuori da questioni astratte sono in ballo risposte a problemi reali che riguardano le abitudini di ognuno, perfino le emozioni. In quale misura sentimenti come la tolleranza e l'aggressività si trasmettono per via ereditaria? E come cambiano i

Tra i quesiti centrali degli studiosi: come cambiano i valori che formano la nostra etica nei differenti luoghi e contesti?



La psicologa Lilach Sagiv: "L'idea di libertà personale, è più accentuata in Occidente di quanto lo sia in Cina e tra i popoli asiatici"

valori che formano la nostra etica nei differenti contesti culturali? È evidente che dare un imprinting biologico al nostro sistema valoriale può avere conseguenze rischiose. Un conto è dire che gli uomini sono più tolleranti delle api (ammesso sia vero), altro è affermare che un europeo è *per natura* più tollerante di un asiatico. Su questi punti sarà interessante seguire l'intervento di Lilach Sagiv, studiosa di psicologia sociale e marketing alla Hebrew University di Gerusalemme: «Persone appartenenti a culture distanti enfatizzano cose diverse. L'idea di libertà personale, ad esempio, è più accentuata in Occidente di quanto lo sia in Cina o tra i popoli asiatici».

A monte del simposio c'è un'appassionata discussione tra Ruffino e Lamberto Maffei, tra i maggiori neuroscienziati italiani e vicepresidente dall'Accademia dei Licei. A Firenze Maffei parlerà di estetica, di come cambia la percezione delle immagini nel tempo. Si prospetta un confronto aperto con studiosi di varie aree disciplinari e nazionalità. Ci sarà Mai Nguyen Phuong Mai, antropologa vietnamita che difende il ruolo dei geni e dei neuroni, mentre il sociologo americano Milton Bennett dialogherà con la cinese Ying-yi Hong sul tema "cultura, conoscenza e coscienza", visto da prospettive occidentale e orientale. Molti gli italiani, tutti di primo piano. Qualche nome: il linguista Andrea Moro, i genetisti Alberto Piazza e Guido Barbujani, l'antropologo Adriano Favole, il medico psicologo Paolo Inghilleri, Francesco Cavalli Sforza. Tra i relatori più attesi, arriverà dalla California Peter Richerson e dal Giappone, lo psicologo Shinobu Kitayama e Joseph Shaules, americano professore a Tokyo. La tesi di Shaules coglie una verità semplice ma non scontata: non basta viaggiare, ma per conoscere (e per conoscersi) bisogna aspirare a una "cultura profonda", fare in modo che il confronto con l'altro porti a una consapevolezza di sé. *Je est un autre*, "io è un altro", diceva Rimbaud. Per rendere l'idea Shaules usa un'immagine, quella degli "uomini-ponte". I ponti uniscono sponde diverse. Qualunque sia il peso delle nostre mappature genetiche, è questa la sfida interculturale del futuro.

DEFESSIONE/INSEPIVATA



FOTO DI RICCARDO MELZI



Immagini dal mondo
In alto: i giovani di Intercultura in festa. Nella foto in bianco e nero: i partecipanti di Afs/Intercultura (nel 1962) a bordo della "Seven Seas", la nave che dall'Europa portava i ragazzi negli Usa. A destra: una studentessa in Cina, paese che registra un boom di presenze italiane



Capo della redazione
Guida
Aurelio
Magistà



Email
redazione
guide@
repubblica.it

L'evento

Si inaugura domani alle 15 nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, a Firenze, il convegno internazionale "Tabula Rasa? Neuroscienze e culture" organizzato dalla Fondazione Intercultura con l'assessorato alle Politiche giovanili del Comune. I lavori proseguono fino al 6 aprile all'Hotel Mediterraneo e coinvolgono

trenta esperti dei principali filoni in cui si articola il convegno: neuroscienze, genetica, filosofia e comunicazione interculturale. Tra i relatori italiani: Andrea Moro dello Iuss di Pavia, Alberto Piazza e Adriano Favole dell'università di Torino, Paolo Inghilleri e Marcello Massimini dell'università di Milano. Per partecipare al convegno, che ha ottenuto il patrocinio Unesco, è obbligatoria la registrazione. Programma su: www.tabularasa.fondazioneintercultura.org



L'intervento

I modelli altrui ci rendono più flessibili

PAOLO INGHILLERI

In ognuno di noi c'è la consapevolezza di provenire da un passato familiare e di aver ereditato qualche cosa dalle generazioni precedenti. Questa eredità è sia biologica (i geni che si manifestano nell'aspetto del nostro corpo e nel funzionamento del nostro organismo), sia psicologica, sia culturale (le caratteristiche della famiglia e della società). Tendiamo a credere di essere il risultato dell'ambiente sociale che ci ha cresciuti, plasmati da una cultura in cui ci identifichiamo e che spesso usiamo come scudo rispetto ad altre culture, troppo diverse, talora quasi incomprensibili per noi. Ma la cultura da sola non basta. Il concetto stesso di famiglia racchiude oltre all'aspetto culturale, che permette la nascita di vari tipi di famiglia, quello biologico. Quella magnifica creatura che è l'essere umano da sempre ha saputo mettere in pratica, attraverso il comportamento, una "santa alleanza" tra trasmissione genica - il lignaggio familiare - e quella culturale, cioè il sistema di artefatti, di valori e di pratiche. Siamo cioè una specie bio-culturale. Il bambino nasce e si sviluppa, biologicamente e psicologicamente, attraverso la relazione con la madre e con i membri della società: il nostro cervello completa la sua maturazione e le sue connessioni dopo la nascita immerso in una specifica serie di relazioni nella cultura di appartenenza. È come se la cultura e la società entrassero nelle nostre strutture mentali e nelle nostre connessioni neurali: la storia personale di ognuno è costituita da una selezione continua, consapevole o inconsapevole, di cultura.

Da un punto di vista della psicologia è un grande beneficio - in termini di evoluzione e di sopravvivenza - saper cogliere i vantaggi di un sistema culturale differente, di una cultura esterna diversa da quella in cui siamo cresciuti, perché ci può portare a un'interiorizzazione di elementi nuovi utili alla riproduzione di noi stessi, della nostra famiglia biologica, dei nostri gruppi e dei nostri valori. Pensiamo alla storia di grandi imperi come quello Romano, capaci di integrare o rispettare culture dominate, o alla politica di cicli di chiusura e di apertura all'occidente

della società Giapponese. Il contatto interculturale è utile perché permette di attingere a schemi comportamentali diversi, magari più efficaci, propri di un'altra cultura. È bene interiorizzare punti di vista di un gruppo esterno perché ci aiutano a trovare modi veloci di risolvere problemi nella vita quotidiana o nell'interazione con gli altri. I modi di pensare automatici che abbiamo sviluppato sin da bambini in base al gruppo sociale in cui siamo cresciuti possono non essere più vantaggiosi in un mondo esterno che cambia più rapidamente rispetto alla nostra capacità di comprenderlo; conviene quindi far tesoro rapidamente degli schemi propri di altri gruppi culturali dimostrando di avere una maggiore capacità di affrontare un mondo sempre in trasformazione. Insomma, conviene essere interculturali. Anche la trasmissione del nostro patrimonio genetico è però predisposta alla flessibilità. Nei primi gruppi umani una maggiore capacità di elasticità, di visione e di adattamento tipica di un leader significava una maggiore possibilità di fare figli e quindi di trasmissione del proprio patrimonio genetico ma anche, parallelamente, sopravvivenza dell'intera comunità. La storia dell'umanità è una costellazione infinita di esempi in cui un leader ha avuto la capacità e il coraggio di rompere il vincolo biologico o culturale. Personaggi famosi come Steve Jobs incarnano l'idea di come si riesca a trovare creativamente delle soluzioni per risolvere dei problemi, superando vincoli culturali che si tramandano di generazione in generazione. Insomma, siamo geneticamente programmati per operare sia all'interno che al di fuori delle maglie dell'ambiente in cui nasciamo e cresciamo. La nostra capacità di risolvere problemi conosciuti (problem solving) affiancata a quella non meno importante di trovare nuovi problemi da risolvere e nuove soluzioni (problem finding) ci permette, come specie, di elaborare soluzioni creative senza tradire la nostra continuità sociale e psicologica

*Professore di Psicologia Sociale,
Università degli Studi di Milano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tendenza

Ospitati nelle famiglie di ogni Paese ma ora i ragazzi preferiscono la Cina

FRANCESCA ALLIATA BRONNER

«Intercultura è entrata nella mia vita nel 2013 quando ho proposto a mio figlio Leonardo l'esperienza di mobilità. Da Latina agli Stati Uniti d'America», racconta Ilaria Gardin, volontaria e docente dell'organizzazione che dal 1955 promuove l'educazione giovanile attraverso scambi internazionali (nel 2000 partivano dall'Italia 682 studenti verso 30 paesi, per lo più anglofoni, quest'anno sono 2.199 diretti verso più di 60 mete, Oriente e Oceania compresi). «Sono stata letteralmente contagiata da Intercultura come le tremila famiglie italiane che vi collaborano. Sono a stretto contatto con ragazzi di tutto il mondo che arrivano nel nostro Paese e seguono quelli che vanno all'estero. La fondazione è diventata un pilastro della mia vita facendomi rivedere il modo di insegnare dando un taglio interculturale agli argomenti che tratto. Ho imparato ad "abitare" la complessità del

mondo». La forza di Intercultura sta nella schiera di volontari presenti in ogni angolo del Pianeta che guidano i giovani e le loro famiglie nel percorso di selezione e formazione dei programmi. Un percorso impegnativo che inizia con l'iscrizione al bando di concorso, che coinvolge tutte le scuole superiori italiane, dal 1° settembre al 10 novembre. E prosegue per mesi con incontri, test e documentazioni. Quest'anno le candidature sono state quasi settemila ma a partire (grazie anche alle borse di studio offerte da aziende, fondazioni e privati) sono stati 2.199 ragazzi in 65 paesi. Con il boom della Cina (arrivata oggi a ospitare 120 studenti) e del Sudafrica. Oltre all'America Latina sempre molto richiesta. Si sono riaperti poi i programmi in Egitto e in Tunisia, paesi diventati più "difficili" negli ultimi anni sul fronte della sicurezza. www.intercultura.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA